ADOLFO FAGGI

FEDE E SPERANZA
NELLA DEFINIZIONE DI DANTE

TORINO
R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE
3, Via Maria Vittoria, 3
1935 - XIII

ESTRATTO DAGLI
Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino
Vol. 70 (1934-35 - XIII).

Fede e speranza nella definizione di Dante.

Nota del Socio nazionale residente ADOLFO FAGGI
presentata nell'adunanza del 7 Febbraio 1935 - XIII

Riassunto. — *Si chiarisce il senso di* cose sperate *nella definizione dantesca in confronto del testo paulino e della* Vulgata, *e si determinano le relazioni tra* fede *e* speranza *nel senso cristiano.*

Il Prof. Annibale Pastore, scrivendo nella *Rivista Pedagogica* del Credaro, nov.-dic. 1934, sull'opera filosofica del compianto prof. Giovanni Vidari, mi ha fornito l'occasione di questa nota intorno alla definizione dantesca della Fede, là nel *Paradiso*, canto XXIV, 64-65:

> Fede è sustanzia di cose sperate
> Ed argomento delle non parventi.

È noto che questa è la definizione della fede data da San Paolo (Hebr. XI, 1) con quelle parole: *ἔστι δὲ πίστις ἐλπιζομένων ὑπόστασις πραγμάτων, ἔλεγχος οὐ βλεπομένων*. Ora il participio *sperate* di Dante sembra tradurre esattamente l'*ἐλπιζομένων* del testo di S. Paolo, ma non corrispondere allo *sperandarum* della *Vulgata*. Il prof. Pastore dice che Dante è rimasto fedele al testo greco dell'*Epistola* paulina (*cose sperate*), mentre nella *Vulgata* fede è sostanza di quelle cose che *dobbiamo* sperare (*sperandarum*), non che si sperano o sono sperate. Non usando più il participio passato, continua il prof. Pastore, ma il gerundivo col significato della *necessità*, si vuol significare che, contenendosi gli articoli della fede nella rivelazione divina, la fede, mentre è anche grazia e virtù, è soprattutto un *obbligo*.

La verità è che lo *sperandarum* della *Vulgata* traduce esattamente l'*ἐλπιζομένων* di S. Paolo, come lo *sperate* di Dante traduce esattamente lo *sperandarum* della *Vulgata*. Si potrebbe mai ammettere diversità di senso in un caso così importante come questo fra il testo paulino e la traduzione di San Gerolamo? E poi, come avrebbe potuto Dante, che non conosceva il greco, risalire al testo paulino?

La verità è, com'io diceva, che *sperandarum* traduce esattamente il greco: *rerum speratarum* non sarebbe, io credo, forma ammissibile neanche nel latino medievale. Il participio futuro latino non include la *necessità*, ma soltanto la *possibilità*, sebbene questa possa talvolta assumere anche carattere necessario. Insomma *sperandus* in italiano non vuol dire altro che *sperabile*, e Dante ha identificato *sperabile* con *sperato*, riproducendo, senza saperlo, il participio passato del testo paulino. E lo ha fatto legittimamente e senza sforzo; perchè in italiano il participio passato ha anche il significato di quello che si potrebbe chiamar participio futuro. Così gli *irrevocati* dì del famoso coro manzoniano nell'*Adelchi* possono anche valere *irrevocabili*, come dimostrò con abbondanti esempî il D'Ovidio.

Piuttosto è da vedere in che senso abbia adoperato Dante il termine *sustanzia* nella definizione della fede, sotto la scorta della *Vulgata* ed anche di Pietro Lombardo, il *magister sententiarum*, che egli potè avere facilmente sott'occhio. *Substantia* è la traduzione del greco paulino *ὑπόστασις*, nel senso letterale di *ciò che sta sotto*, che *sostiene*, *che sorregge*, quindi *fondamento*. Ciò apparisce chiaramente dal passo di Pietro Lombardo (*Sent.*, III, 23): *Proprie autem fides dicitur substantia* rerum sperandarum, *quia sperandis substat et quia* fundamentum *est bonorum quod nemo mutare potest*. Dante infatti dice nelle terzine che seguono:

. . . . . Le profonde cose
Che mi largiscon qui la lor parvenza
Agli occhi di laggiù son sì ascose,
Che l'esser loro v'è in sola credenza,
Sovra la qual *si fonda* l'alta spene,
E però di sustanzia prende intenza.

Non è dunque sustanzia da prendersi in senso filosofico come nell'ultimo canto del Paradiso, v. 88:

Sustanzia ed accidente e lor costume,

sebbene non sia mancato, come si può legger nel commento dello Scartazzini, chi abbia stranamente inteso la fede come *sostanza*, e come *accidente* la speranza.

Le parole greche *ὑπόστασις*, *οὐσία*, tradotte in latino la prima con *substantia* (talora nel senso anche di *persona*), la seconda per *quidditas* o *essentia* (talora anche per *sostanza* in senso generale o universale) dettero origine a una infinità di dispute e controversie nella teologia e filosofia cristiana, a cominciare dalla Chiesa greca: ma San Paolo è anteriore a queste quistioni, ed egli non dovette perciò includere nessun senso propriamente filosofico nel termine da lui usato, il quale noi dobbiamo così accogliere nel latino della Volgata, di Pietro Lombardo e nell'italiano di Dante. La definizione della fede diventa allora semplicissima: Essa è il fondamento di ciò che noi come cristiani speriamo (si ricordi il manzoniano « Campo di quei che sperano, Chiesa del Dio vivente »): ossia le nostre speranze di una vita futura sono fondate sulla Rivelazione, fatta da Dio agli uomini per mezzo delle Sante Scritture, che rappresentano la nostra fede.

Nel passo di Pietro Lombardo è però anche detto: *Per fidem subsistunt in nobis etiam modo speranda et subsistent in futuro per experientiam*. Le quali parole corrispondono a quelle di Dante già citate:

Le profonde cose
Che mi largiscon qui la lor parvenza
Agli occhi di laggiù son sì ascose
Che l'esser loro v'è in sola credenza.

Nel *Paradiso* II, 43, Dante avea già detto:

Là *si vedrà* ciò che teniam per fede,

là, cioè nel Paradiso, *si vedranno*, con esperienza diretta, (*in futuro per experientiam*), quelle cose che, essendo nascoste

ai nostri occhi mortali e ottenebrati dal peccato, noi riteniam vere per fede (*per fidem subsistunt in nobis*).

Anche qui non è da ricercare una quistione filosofica, posta già da S. Anselmo, circa la differenza fra l'*esse in intellectu* e l'*esse in re*. La sussistenza *in intellectu* non basterebbe a fondamentare la fede, se non si fosse certi, per la divina Rivelazione, che a questa sussistenza *in intellectu* corrisponde una sussistenza *in re*. Il *subsistere in futuro per experientiam* è dunque essenziale alla fede cristiana. Per dirla ancora con Dante, le profonde cose che noi speriamo durante la vita terrena *ci largiranno in cielo la loro parvenza*, si manifesteranno cioè a noi nella loro piena effettuazione.

Dante spiega poi come la fede sia *argomento* delle cose *non parventi* con quella terzina:

> E da questa credenza ci conviene
> Sillogizzar, senz'avere altra vista:
> Però intenza di argomento tiene.

Non essendo le *sperate cose*, appunto perchè sperate, *parventi* nella vita terrena, e *non avendone perciò noi altra vista*, noi non possiamo *provarle*, cioè dimostrarne la sussistenza che per mezzo della fede. Dove si vede che l'*argumentum* della Vulgata traduce esattamente l'ἔλεγχος di San Paolo, che vuol dire appunto prova o argomento probante e dimostrativo. Un moderno potrebbe osservare che in fondo questa seconda parte della definizione, relativa alla fede come *argomento*, non aggiunge nulla alla prima parte, relativa alla fede come *sostanza* ossia fondamento di cose sperate. Eppure fra le due parti della definizione c'è una differenza; quella stessa che c'è fra *sperare* e *argomentare*. La fede non è soltanto conforto dell'animo, che fra i dolori del mondo crede e spera in una vita migliore, ma è anche argomento contro l'incredulità e contro i dubbi che possono assalire talora anche l'intelletto di chi crede.

La speranza è definita da Dante nel canto XXV, 67 e segg.:

> . . . . . un attender certo
> Della gloria futura, il qual produce
> Grazia divina e precedente merto.

L'essenza della speranza sta dunque nell'*attendere*, in conformità di quanto dice San Paolo *Ad Romanos* VIII, 25: *Si autem quod non videmus speramus, per patientiam expectamus.* Con ciò è dato chiaramente il carattere *soggettivo* della speranza, a differenza del carattere *oggettivo* della fede, nel senso cristiano. Si capisce quindi, per tornare alla quistione mossa dal prof. Pastore, che sarebbe, in ogni caso, impossibile tradurre lo *sperandarum* della Vulgata per cose che *dobbiamo* sperare. Si potrà fare un *obbligo* della fede, non si potrà mai fare un *obbligo* della speranza. La speranza è uno stato soggettivo, e non si può in nessun modo imporlo, come non si può imporre l'allegria o la malinconia, l'ottimismo o il pessimismo.

Anche il Leopardi in uno dei suoi *Pensieri* (*Zib.*, vol. IV, pag. 36) dice che il primitivo e proprio significato di *spes* non fu già lo *sperare*, ma l'*aspettare*: aspettare una qualunque cosa, un qualunque futuro anche spiacevole; e cita dallo spagnolo la frase *estavan esperando la muerte*, detta di alcuni tali che non desideravan già di morire, ma stavano aspettando una morte, temuta sì, ma ormai non più evitabile. La speranza è qualche cosa di così profondamente soggettivo, che si può dirla inseparabile dall'umano essere. Ci sono e ci possono essere *increduli, scettici*; non ci sono e non ci possono essere *disperati*, nel vero senso della parola, se non nel momento stesso che uno impazzisca o tronchi violentemente la sua esistenza. *Io vivo dunque spero* è una sentenza per il Leopardi più significativa di quella di Cartesio *Cogito ergo sum*: alla quale si potrebbe renderla più affine nella forma, *convertendola*, come dicono i Logici: *Io spero dunque vivo.*

Dante riconosce questo carattere soggettivo della speranza con quel verso così raggiante di luce interiore:

> La speme, che laggiù bene innamora
> *Par.* XXV, 44,

il quale, pur riferendosi alla speranza della gloria eterna, alla speranza cioè come virtù teologica, che innamora *bene* a differenza delle speranze terrene, che innamorano *male*, perchè sono spesso seguite da disinganni, pone tuttavia nell'*innamo-*

ramento l'effetto proprio della speranza. E subito dopo si accenna all'*infiorare* che la speranza fa della mente umana. *Di' come se ne infiora la mente tua*, dice San Iacopo a Dante. Tornano a mente « i *floridi* Sentier della speranza » del Manzoni. E più sotto, v. 85, il Santo dice di volere ancora parlare a Dante, come a uno che *si diletta* di lei, cioè della speranza.

C'è ancora di più nel canto XXV del *Paradiso*, nel canto che può giustamente chiamarsi il canto della speranza. Benchè Dante intenda parlare dell'*alta spene*, cioè della speranza teologica, celeste, egli non può all'aprir del canto reprimere un palpito profondo di speranza umana e terrena. Il canto s'apre infatti con l'invocazione, con il sospiro alla patria, dove l'esule poeta spera di rientrare prima di morire per prendere la corona di poeta sul fonte del suo battesimo. Speranza terrena, che appunto perciò poteva non verificarsi (come pur troppo non si verificò), ed essere seguita dalle fiere amarezze del disinganno. Onde al Poeta non restò che rifugiarsi nell'*alta spene*, nella speranza che non illude o tradisce, perchè fondata sulla fede, ossia sulla Rivelazione, sulla parola di Dio.

Che fede abbia nei canti danteschi del *Paradiso* valore oggettivo, appare anche dai versi 10, 11 del canto XXV:

> Però che nella fede, che fa conte
> L'anime a Dio, quivi entra' io...

quivi, cioè sul fonte battesimale di San Giovanni: il battesimo è perciò veramente porta della fede, e come la fede ci fa conoscere Dio, così essa da Lui ci fa conoscere (*fa conte l'anime a Dio*), secondo il detto sacro: *Per fidem namque ab omnipotenti Deo cognoscimur*.

La speranza è, come la fede, una *grazia di Dio*, concessa a quelli che se ne son mostrati degni per *meriti precedenti*. Dante non fa che tradurre la definizione di Pietro Lombardo: *Spes est certa expectatio futurae beatitudinis, veniens ex Dei gratia et ex meritis praecedentibus*. Dove si vede che la dottrina agostiniana della *grazia* è temperata, secondo il concetto prevalso poi nella Chiesa, dal riconoscimento dei *meriti*, che di quella grazia fan l'uomo degno. Naturalmente la fede e la speranza sono nell'animo del cristiano inseparabili: dove c'è la fede

non può mancare la speranza, e la speranza, come *attender certo* non può venire che dalla fede. Perciò San Pietro domanda sì a Dante se egli abbia la fede, *se l'ha nella sua borsa*; ma San Iacopo non gli fa la stessa domanda intorno alla speranza, perchè Dante, avendo confessato la fede, ha implicitamente confessata anche la speranza.

Tuttavia nei *Fioretti di San Francesco* si riferisce un caso di fede senza speranza: « Frate Giovanni subitamente s'infermò di diverse infermità; imperò che la febbre lo prese forte, e la gotta nelli mani e nelli piedi, e il mal del fianco e molti altri mali. Ma quello che peggio gli facea, si era che uno demonio gli stava dinanzi e teneva in mano una grande carta scritta di tutti i peccati ch'egli aveà mai fatti e pensati, e diceagli: *Per questi peccati che tu hai fatti col pensiero e colla lingua e colle operazioni, tu se' dannato nello profondo dello inferno.* Ed egli non si ricordava di nissun bene ch'egli avesse mai fatto, nè che fosse nell'Ordine nè fosse mai stato; ma così si pensava esser dannato come el demonio gli dicea. Onde, quando era domandato com'egli stesse, rispondea: *Male, imperò che io sono dannato* ». I frati suoi compagni non trovarono di meglio che mandare per frate Matteo da Monte Rubbiano; il quale, essendo un santo uomo e grande amico di frate Giovanni, riuscì colle buone esortazioni a far rifiorire nel cuore di questo la speranza. Ma, come si vede, trattasi qui di una tentazione del demonio: di un caso dunque eccezionale, o, come oggi si direbbe, *patologico.*

Possibile invece e non rara è la speranza senza la fede. Senza cioè avere una determinata fede religiosa, si può cogliere e scoprire un senso riposto nelle cose, un significato profondo dell'esistenza, che induca l'animo ad accogliere la probabilità di un prolungamento o rinnovellamento della vita oltre la morte. Alludo a quelle che gli Inglesi chiamano con efficace parola *intimations of immortality*. Ma queste *intimations*, presunzioni o suggestioni che si voglian dire, si fondano soltanto sulla possibilità o sulla verisimiglianza: non sono *l'attender certo* della speranza cristiana.

40217

Torino — Tipografia Vincenzo Bona - Via Mario Gioda, 3 — 1935 - XIII